



Piercing: e tatuaggi, si o no?

19 settembre 2014



L'inconscio sulla pelle, psicologia del tatuaggio

Florinda Bruccoleri, psicologa, psicoterapeuta, psicooncologa, 14 Giugno 2014

Ho sempre considerato i tatuaggi come una pratica di modificazione corporea insolita, come uno strumento di decorazione della pelle innaturale, fino a quando nella mia pratica clinica non ho avuto modo di approfondirne i significati, cogliendone ogni sottile sfumatura. Ho potuto ascoltare storie, motivazioni, significati, emozioni collegabili a quei simboli. Disegni più o meno grandi, nomi di persona, parole e frasi talvolta scritte anche in altre lingue: inglese, cinese, giapponese. Amori finiti, conquiste raggiunte, persone importanti, insegnamenti, rimproveri, desideri, speranze, forza, virilità, coraggio.

In poche parole i tatuaggi diventano un simbolo di appartenenza, per lo più ad una missione o a un sentimento, siglato sul corpo nella più irrevocabile delle maniere grazie anche alle mani di un artista (il tatuatore) che riesce a dare forma ad una idea, ad un sentimento, ad una espressione dell'interiorità altrui.

Un corpo su cui prendere "appunti" da ricordare, da non dimenticare anche quando fanno male e che diventa una forma di comunicazione non verbale (all'apparenza frivola) che esprime un vissuto interiore. Gli studiosi del comportamento si sono chiesti perché in una società così mobile come la nostra, dove si cambia casa, lavoro e partner con estrema facilità, sentiamo il bisogno di lasciarci segni indelebili sulla pelle. Il tatuaggio oggi assolve le stesse funzioni che aveva nelle società tradizionali, anche se reinterpretate secondo i nostri codici culturali: viene usato per abbellirsi, comunicare, appartenere a un gruppo ed esorcizzare le paure. La molla più potente e profonda che spinge a desiderare un tatuaggio è probabilmente quella di volersi distinguere da tutti gli altri, il bisogno di riaffermare a livello visivo la propria diversità, il proprio essere unici rispetto alla massa.

Recentemente è nata anche la "psicologia del tatuaggio" col fine di studiare il carattere delle persone in base ai segni impressi in modo indelebile sulla loro pelle. Quando si tratta del nostro corpo, il significato dei simboli non può essere interpretato con la semplice intuizione, ma va cercato nell'inconscio. La scelta del disegno e della zona da tatuare non è mai neutra, ma rimanda al mondo dei simboli e fa emergere quello che è nascosto all'interno dell'individuo, il suo vero carattere.

Secondo la psicologia del tatuaggio, ad esempio, tatuarsi sulla parte sinistra del corpo, che per la psicoanalisi rappresenta il passato, è tipico delle persone pessimiste, con poca fiducia in se stesse. La destra, invece, legata al futuro, sempre secondo questi psicologi, denota un carattere solare, aperto ai cambiamenti, ma ben ancorato alla realtà. Tatuarsi il tronco denota concretezza e capacità decisionali. Se la scelta cade

sulle braccia, significa che l'individuo sta attraversando una fase di lenta maturazione. Mentre le persone infantili e poco riflessive preferiranno le gambe. Se il tatuaggio si trova in una parte anatomica normalmente nascosta come l'ombelico, l'interno cosce, la persona è timida e insicura, con forte senso di inferiorità. La caviglia è la zona preferita dalle donne sospettose e gelose, ma anche molto femminili e dagli uomini competitivi e battaglieri. Tatuarsi le zone genitali, infine, assume significati opposti per uomini e donne. Combattive, autonome e sensuali queste ultime. Maldestri e passivi i primi. La zona da tatuare varia anche a seconda del sesso: gli uomini preferiscono la schiena, la spalla e il braccio destri. Le donne, la caviglia e il polso, adatti ai disegni più piccoli come fiori, rondini o delfini, che sono i prediletti dal sesso femminile (Marco Cannavici – Psichiatra).

Ovvio che non si può trascurare il fatto che farsi un tatuaggio è anche doloroso fisicamente e a volte anche pericoloso per la salute. Ecco perché è necessaria un'attenta valutazione dei rischi e delle motivazioni che spingono a volersi imprimere sulla pelle qualcosa di indelebile, che rimane in eterno salvo costosi ripensamenti.

Piercing: motivazioni e rischi

Prof.ssa Alessandra Graziottin, Direttore del Centro di Ginecologia e Sessuologia Medica H. San Raffaele Resnati, Milano, 15 novembre 2015

Perché agli adolescenti (e non solo) il piercing piace?

Per ragioni estetiche e di piacere personale. Chi si fa fare un piercing, lo ritiene un abbellimento del corpo e di sé. Ma anche un segno di distinzione (da quelli che non lo fanno), e di appartenenza alla grande comunità dei "piercing-lovers", ossia degli amanti del piercing. Fino alla dipendenza, nei casi estremi in cui tutto il corpo diventa una sorta di trincea piena di fili spinati e di anelli.

Per la verità, come tutte le distinzioni che poi diventano di massa, alla fine anche il piercing può diventare un'espressione di conformismo. Oggi, in Italia, il 20,3% dei giovani tra i 12 e i 18 anni ha un piercing (Indagine Eurispes del 2003 su 3800 ragazzi).

Per altri ragazzi, il piercing è un rito di iniziazione: una sorta di segno di passaggio che molti adolescenti ricercano perché li fa sentire grandi e diversi, anche dalle aspettative estetiche che i genitori hanno di loro. Non a caso è questo il vero terreno dello scontro, di cui il piercing è solo uno dei motivi oggi più frequenti. Per altri ragazzi è un gioco lieve, soprattutto se il piercing è su zone meno rischiose, come il lobo dell'orecchio o il naso.

Molte giovani coppie scelgono il piercing insieme, come segno di appartenenza reciproca, specialmente se su zone più intime e segrete del corpo.

A volte, il piercing viene scelto come una sorta di segno, di marchio di sopravvivenza, dopo un abuso: una sorta di metafora metallica di qualcosa che più invisibilmente, e irreparabilmente, ha segnato l'anima e l'inconscio.

Infine, e non ultimo, molti praticano il piercing perché sedotti dall'idea, enfatizzata su molti siti Internet, che possa aumentare il piacere sensuale proprio e del partner: una storia metropolitana sulla quale non c'è alcuna evidenza documentata. Per esempio, è ormai un mito (mai dimostrato!) l'idea che il piercing sulla lingua possa aumentare il piacere orale.

Quali rischi comporta il piercing e come prevenirli?

Molti, specie se è eseguito da piercer improvvisati, che non utilizzano aghi monouso e materiale rigorosamente sterilizzato. Il rischio più importante e frequente è di trasmettere il virus dell'AIDS, dell'epatite, del papillomavirus e perfino il tetano. L'uso di aghi non sterilizzati – o, meglio ancora, monouso – comporta un rischio del 16% di contrarre l'epatite B, del 12% di contrarre l'epatite C e dello 0,5% di contrarre l'AIDS.

In Italia, un ragazzo è morto lo scorso anno a Milano per un'infezione fatale da piercing alla lingua; un'epatite da piercing ha comportato un danno epatico massivo che ha richiesto un doppio trapianto di fegato in una donna di Catania; in questi giorni a Napoli una ragazzina quattordicenne ha avuto una necrosi (distruzione) massiva della cartilagine del naso e dei seni mascellari per un'infezione da stafilococco dopo piercing che le ha devastato il viso.

Un altro rischio è legato a sedi particolari, quando si vanno a inserire anelli metallici in parti del corpo più delicate per struttura anatomica, vascolarizzazione e innervazione, come i genitali. O come la lingua, sulla quale non è affatto innocuo!

Il piercing sulla lingua, specie se fatto da persone che non hanno una specifica esperienza, può causare sanguinamenti protratti, perdita di sensibilità, perdita o lesione del gusto, interferenza con la fluidità del linguaggio e perfino con la masticazione.

Il gonfiore alla lingua, dopo il piercing, può durare tre-quattro mesi. Per non parlare delle lesioni ai denti e alle gengive, oltre alla possibilità che l'anello venga malauguratamente deglutito. Altre complicanze sono le frequenti reazioni allergiche, specialmente da nichel, e le infezioni, caratterizzate da arrossamento, gonfiore e dolore.

Le infezioni possono comportare la rimozione dell'anello, a volte tecnicamente complessa se il tessuto infiammato si è ascessuato su organi delicati, come la lingua o i genitali. Il piercing può causare anche cicatrici esuberanti (cheloidi) o migrazione dell'anello, se troppo piccolo o inserito in modo inadeguato, specie se il tessuto in cui è inserito è insufficiente a sostenere il peso di questo particolare ornamento.

Il segreto? Il piercing ottimale è perpendicolare al tessuto in cui è inserito, per esempio il lobo dell'orecchio. Altrimenti finisce con l'ulcerarlo.

Quando è il caso di preoccuparsi, dal punto di vista psicologico?

Quando il piercing è eccessivo, e ossessivo, perché può indicare un disturbo profondo nel rapporto con il proprio corpo.

Quando esprime cioè una tensione psichica che il ragazzo o la ragazza non riesce ad affrontare sul terreno emotivo. Ecco che il corpo diventa allora il territorio di una

guerra interiore misteriosa e crudele, e il manifesto di un'aggressività e di un'infelicità rivolte inconsciamente contro se stessi.

E allora? Piercing sì o no?

Sì, se proprio piace, ma dopo i 18 anni se i genitori sono contrari, per ragioni anche legali: per i minorenni la legge prevede il consenso dei genitori.

Sì, purché fatto da persone competenti e attente alla sterilizzazione e all'igiene, incluso l'uso di guanti sterili quando lavorano.

Sì, ma evitando le parti del corpo, tra cui la lingua e i genitali, i cui danni, specie per lesioni nervose e infezioni, invece di dare più piacere possono causare dolore cronico e disfunzione sessuale per lesioni anatomiche irreversibili.

No, invece, al piercing in situazioni non igienicamente perfette o in sedi del corpo delicate.

No, soprattutto, al "fai da te". Molti studi fanno ritenere che circa il 50% del piercing tra adolescenti sia fatto da altri adolescenti, con evidente potenziamento dei rischi. Che è bene conoscere e far conoscere, per evitare che un gioco o un rito tra ragazzi possano lasciare cicatrici permanenti e devastanti, o malattie gravi e irreversibili.

I tatuaggi nell'Antica Roma

Nell'antica Roma i tatuaggi esistevano con il nome di **stigma**, ed erano inizialmente eseguiti solo su schiavi, gladiatori e criminali... in un secondo tempo cominciarono a essere tatuati anche i soldati, come segno identificativo.

La nobiltà romana non portava tatuaggi che erano associati a gruppi marginali, come i Traci, noti per essere pesantemente tatuati.

Pare che addirittura l'Imperatore Caligola usasse tatuare persone di alto rango quando si rendeva necessario punirle.

I mercenari schiavi di cui Roma si serviva in guerra erano tatuati in modo che potessero essere riconosciuti nel caso avessero disertato.

L'imperatore Costantino (325) stabilì che gli schiavi condannati a combattere come gladiatori o a lavorare nelle miniere potevano essere tatuati sulle gambe o sulle braccia, ma non in volto, poiché questo, creato a immagine e somiglianza di Dio, doveva essere corrotto il meno possibile.

Nel 787, Papa Adriano proibì l'uso dei tatuaggi, a causa della loro associazione con il Paganesimo, la superstizione e le classi marginali.

Le applicazioni di oggetti al corpo ha origini antiche ma normalmente è rimasto confinato ad alcune tribù e al continente indiano con lo scopo di evidenziare i ruoli assunti da ogni membro all'interno della tribù.